

Protagonisti Il regista belga al Maxxi e per Romaeuropa all'Eliseo

Jan Fabre: «Il mio teatro? È riuscire a scoprire i corpi»

Jan Fabre è nato ad Anversa e ha studiato all'Accademia Reale di Belle Arti. La città di Rubens e delle sue figure simili a pietanze d'amore, dal quale ha ereditato l'ossessione del corpo. A diciotto anni Fabre scopre, nei dipinti dei primitivi fiamminghi, il corpo sofferente dei santi e gli sembra che anticipi la body art: «Da adolescente, negli anni Settanta, sentivo la curiosità del mio corpo, cercavo di capire il suo funzionamento, di esplorare gli organi, la pelle, gli occhi. Scrutavo allo specchio le metamorfosi dettate da uno stesso giorno, dai mesi, dai pensieri e dai rapporti con il mondo esterno, le persone, la società. Usavo il mio sangue per disegnare». Rivoluzionario e visionario, pittore e scultore, regista teatrale e scenografo, coreografo e performer, Fabre è a Roma per un doppio impegno. Al Maxxi si apre oggi la retrospettiva «Stigmata. Actions and performances», curata da Germano Celant: su 92 tavoli trasparenti, che richiama-

no i piani di vetro del suo studio, sono raccolti 800 fra documenti, disegni e foto, collage, film e nastri registrati dal '76 ad adesso. Per il festival di Romaeuropa presenta all'Eliseo (ore 20) le sue due pièce più famose e trasgressive, la matrice fiammeggiante e scandalosa di tutto il suo teatro: stasera e domani «The power of theatrical madness» ('84), domenica «This is theatre like it was to be expected and foreseen» ('82). La prima dura oltre quattro ore, la seconda otto: «Perciò il pubblico può uscire e rientrare a piacere. Sono passati trent'anni dal debutto e dalla nascita della compagnia Troubleyn, l'ensemble cosmopolita con il quale lavoro. Molti produttori mi avevano chiesto in passato di riproporre, ho deciso di farlo con un intento educativo verso i giovani attori e danzatori che hanno sostituito il cast originario. Li chiamo i guerrieri della bellezza. Abbiamo fatto un tour mondiale, torno ora da Buenos Aires, ho capito che queste opere

possono ancora insegnarmi qualcosa, sono diventate una fonte d'ispirazione più radicale, influenzano la maniera nella quale realizzerò la mia nuova performance che durerà ventiquattro ore».

Gli attori si spogliano, si baciano, si schiaffeggiano, sudano, corrono sfrenati, leccano yogurt sul pavimento, si inondano di schiuma da barba, ballano il tango sulla «Marcia funebre di Sigfrido» di Wagner dal quale Fabre riprende l'idea di un teatro totale. «The power of theatrical madness», che esordì alla Biennale di Venezia, celebra la follia e lo splendore del teatro in una scenografia-installazione dove si susseguono dipinti da Michelangelo a Fragonard, musiche di Richard Strauss e Bizet, il balletto di Béjart e Merce Cunningham, il pantheon dei grandi del teatro con i nomi ripetuti come in un mantra: Ibsen e Brecht, Cechov e Stanislavski, Beckett e Ionesco fino a Julian Beck, Grotowski, Peter Brook e Ariane

Mnouchkine. «This is theatre like it was to be expected and foreseen» s'ispira all'arte povera di Jannis Kounellis e Julian Schnabel, espone i corpi come carne sanguigna fra i ganci di una macelleria. «Da sempre», spiega Fabre, «il mio lavoro principale è quello di dissezionare il passato attraverso i corpi, il mio teatro comporta una sfida fisica e morale o filosofica, certamente la ricerca di me stesso come se fossi su una zattera alla deriva spinta agli estremi, alla Thule ultima terra conoscibile». Sostiene di discendere dal celebre naturalista ed entomologo Jean-Henri Fabre, forse suo bisnonno, ma non esistono prove. Certamente ne condivide la passione per i coleotteri e i grilli, le farfalle e le falene. Ha pubblicato il suo «Book of Insects». A Bruxelles ha messo in scena il «Tannhäuser» di Wagner ma ha anche ricoperto il soffitto del Palais Royal con due milioni di dorsi di scarabei.

Pietro Lanzara

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro alla ricerca di me stesso come se fossi su una zattera alla deriva